I NOTTURNI



ALESSIA ROSSI

ULTIMO GIRO DI TROTTOLA



ULTIMO GIRO DI TROTTOLA

Autrice ***Alessia Rossi***
Illustrazioni ***Alida Pintus***

Responsabile collana ***Alan Thomas Bassi***
Grafica cover ***Studio Pemberley***
Design ***Vito Inguglia***
Ideazione logo collana ***Mattia Balzaretti,***
Kristel Ferrara *e* ***Nicole Volpe***

www.edizionipiuma.com

©2026 Edizioni Piuma SAS di Francesca Di Martino & Co.
Finito di stampare nel mese di maggio 2026 da Rubettino SRL
nel rispetto delle leggi internazionali sul lavoro.
ISBN 978-88-97443-93-3

Tutti i diritti riservati in Italia da Edizioni Piuma
Vietata la vendita e la riproduzione anche parziale effettuata con qualsiasi mezzo
senza previa autorizzazione dell'Editore.

Prodotto non adatto a bambini di età inferiore ai 36 mesi.

Alessia Rossi

ULTIMO GIRO DI TROTTOLA

Illustrazioni Alida Pintus



EDIZIONI PIUMA



A tutte le versioni di noi,
passate e future,
a volte un po' arrabbiate,
a volte un po' mostruose.

You are as you fear.
Vecna – Stranger Things, Duffer Brothers

Nei miei sogni, siamo ancora insieme.
Dom Cobb – Inception, Christopher Nolan

DA QUALCHE PARTE, in mezzo a questa storia

Gira. Girala ancora.
Un'altra volta.
Dai, sarà l'ultimo giro.
Non lo sarà, e lo sai. Non mentire.
Non puoi.
Ogni giro è un passo, ogni passo ti porta più lontano.
Lontano da qui, per tornare indietro.
Indietro dove?
A *casa*. Stai tornando a casa.
Era quello che volevi, no?
Sì. *No*.
È un movimento che ti fa piccola, ti frammenta.
Ti *straccia*.
Ma tu continui a girare.
Gira.
Quello che vedi è...
Guarda. Guarda bene e ricorda tutto.
Non era perfetto?
Il passato.
Ogni dettaglio al posto giusto.

E tu eri felice.
Ma ogni giro ha un prezzo.
Lo scoprirai presto, oh, sì.
Che prezzo hanno i ricordi felici?



Un chiarimento

Chiariamo subito una cosa, prima di iniziare.
Questa non è una di quelle storie in cui chi legge capisce che la protagonista è arrabbiata per come sbatte la porta dopo un litigio o per le sopracciglia "perennemente aggrottate". Perché si veste sempre di nero e non parla con nessuno, o per la musica metal o rock pesante sparata nelle cuffie quando va a scuola. Che cliché.
Possiamo fare di meglio, sì?
Io ascolto musica *ambient* quando sono arrabbiata. Islandese, per la precisione. E adoro vestirmi di verde bosco o azzurro polvere. Come dicevo: questa non è una di quelle storie. Non mi faccio problemi a metterlo nero su bianco. Lo dichiaro apertamente, qui. Ora. A chiunque stia leggendo in questo momento. Io, Clara XXX (mica ti dico il mio cognome), ho tanta rabbia dentro quanti capelli attaccati alla testa (non puoi saperlo, ma sono molti). Chiariamo anche un'altra cosa, prima che tu mi giudichi male e chiuda questo libro: non è che sono sempre stata così... vorrei tanto, *tanto* scrivere una parolaccia. Ma per papà ne dico troppe, e gli ho promesso che sarei migliorata. In questo caso, dato che non so chi ho davanti, userò un termine più elegante. Tipo: *furiosa*. Ecco, *furiosa* mi piace. Mi descrive bene. Anche gli altri mi descrivono così: i professori, nonna Maria Rosa prima di morire, la psicologa dello sportello scolastico, la mia migliore amica Ginny (forse dovrei dire ex migliore amica, non ci parliamo più da quando mi ha scritto *sei troppo sclerata* e poi *mi stai ansiando*). Anche l'allenatore di tennis: diceva che avevo il talento ma non la testa giusta. Perché è troppo facile farmi scattare, neanche fossi una molla. Non sono più scesa in campo da quando ho tirato una racchetta contro una sedia, durante un allenamento. Una volta, perfino un corriere me l'ha detto – che sono furiosa, intendo –, quando gli ho mangiato la faccia perché lui, invece di suonare al campanello, ha lanciato il pacco con scritto *FRAGILE* oltre il cancello.
Agli adulti piace così tanto parlare di adolescenti *arrabbiati*. Scaricano su di noi tutta la colpa. Come se la nostra rabbia non nascesse da quello che ci hanno lasciato, o come se loro fossero esseri umani privi di ogni briciolo, anzi, di scintilla di rabbia. Puri, luminosi. Sempre quieti e pacifici. Che stro— no, non scriverò quello che penso. Puoi immaginarlo.
C'è che io non ci sto, a questo gioco dello scaricabarile. Perché questa mia furia ha un luogo e un tempo preciso. Fattezze precise. Perfino un nome e... no, niente cognome: Rossella XXX. Che è mia madre.
Tra poco capirai cosa intendo. E sarai d'accordo con me.
Forse. Lo spero.

Gioco di immaginazione

Immagina di avere quattordici anni (forse li hai anche, o ci sei vicino, e allora buon per te, potrai capire meglio questa storia; se sei una persona adulta, invece, non so se c'è speranza, però puoi provarci).
Vivi in una città piuttosto grande, una di quelle che finiscono nelle liste delle *migliori città in cui vivere* e hai tutto a massimo quindici minuti di distanza da casa tua: la scuola, la casa della tua (ex) migliore amica, la libreria di quartiere con la libraia, Michela, che sapeva sempre qual era il fumetto giusto per risollevare il morale dopo una partita di tennis persa o per festeggiare una vittoria, e poi il parco con la nostra panchina, mia e di Ginny, dove parcheggiavamo i nostri cu— *didietro* ogni pomeriggio durante l'estate, vacanze e campi estivi permettendo, e ancora, il bar dove andare a prendere il gelato dopo il parco, il circolo sportivo con i campi da tennis che era tipo la mia seconda casa; e ben due cinema, il teatro – e per raggiungere tutto questo ci sono piste ciclabili, tram e autobus, perfino una metropolitana. È tutto comodo, a portata di piede di adolescente. E sa di *casa*. Bene, verrebbe da dire, giusto? Un sogno.

No, ed ecco che l'esercizio di immaginazione ti richiede di fare un salto.
Perché ora immagina di avere sempre vissuto nella stessa casa da quando hai memoria, e all'improvviso tua madre ti dice che tu e lei ve ne andrete da lì, da quella città dove avete tutto a massimo quindici minuti di distanza, per andare in un paesino a un'ora da Bologna, di cui hai sentito il nome solo nei racconti di tua madre perché è lì che lei è nata. E quando vai a cercarlo su Maps scopri che è ancora peggio, perché si trova a duecentoquarantaquattro chilometri da dove sei ora. Duecento. Quaranta. Quattro.
Immagina di dover lasciare tutto quello che conosci, qualsiasi persona ti sia familiare e a cui tieni, per andare in un posto che non ti vuole e tu non vuoi lui, non vi appartenete, siete come gli spaghetti con il ragù, che qui sembrano tanto odiare, e poi tua madre aggiunge un'altra cosa, e ancora non lo sai, ma cinque parole sono sufficienti a stravolgere una vita.
Papà non verrà con noi.
Colpo di grazia.
Cala il sipario.

Cominci a capire, ora?

Qui non c'è niente

Specifichiamo cosa intendo per *niente*.
Niente cinema, niente teatri, niente liceo (per quello bisogna spostarsi nella città più vicina), niente tram, niente autobus, a parte la corriera che ti porta nella città più vicina. Piste ciclabili? Non pervenute. Metropolitana? *Ah-ah*. Una sola gelateria, quindi se non ti piace ti attacchi al... *cavolo*. Un parco con tre giochi arrugginiti e altrettanti alberi spelacchiati. Un campo da calcio. Solo due da tennis, che sono tipo il minimo. Un campetto da basket all'aperto, con l'asfalto sconnesso e devastato dalle crepe, vicino a un parcheggio. E i bar... No, davvero, non farmi iniziare sui bar. Saltiamo questa parte.
Se cercassi sul vocabolario la definizione di *niente*, sono quasi sicura che troverei descritta questa città. E se non mi credi, sappi che qui la gente, quando decide di uscire, dice *andiamo in vita*. Ripeto: *in vita*. Come se fossero morti. E forse un po' lo sono, qui. Ma per loro *andare in vita* significa fare un giro senza meta per la piazza principale, entrare e uscire dal supermercato sperando di incontrare qualcuno, o sedersi al bar – sì, proprio uno di quei bar di cui non volevo parlarti – per ordinare l'ennesimo espresso bruciato. O al massimo – botta

di vita – andare nella città vicina, una volta al mese, evento che richiede molti preparativi.
E la scuola? Tasto dolentissimo. Non tanto perché sia un buco nero di ignoranza cosmica, ma perché è come... come un vecchio maglione di lana, quello che ti ha regalato la nonna per le feste comandate, che però pizzica dappertutto e ha una fantasia improponibile che mischia animali stilizzati e motivi geometrici senza un ordine preciso. Insomma, *scomodo*. E soprattutto: brutto. Ti costringe a ricordare una verità incontestabile, e cioè che non puoi permetterti di nasconderti. E un'altra ancora: sei un'estranea.
Sono un'estranea. Non conosco nessuno, e i pochi che ho conosciuto – quelli della mia classe – fanno di tutto per farmi sentire un'extraterrestre piombata qui per errore. Camminano per i corridoi con lo sguardo spento, e quando passo io smettono di parlare. A volte ho l'impressione che mi guardino tutti nello stesso istante, come se si fossero messi d'accordo, quasi a voler sottolineare che *io* non c'entro nulla con *loro*. Poi riprendono a muoversi, e io rimango lì a chiedermi: sto immaginando tutto, oppure è davvero questo posto a non volermi?
C'è questa Irene, una ragazza della mia classe che all'inizio sembrava simpatica. Naso all'insù, alla francese, una collana d'argento con scritto il suo nome in corsivo e capelli liscissimi che le arrivano al... *fondoschiena*. Sono talmente lucidi

che puoi quasi specchiartici sopra. Penso sia ossessionata dai suoi capelli. Le altre ragazze di certo lo sono: glieli toccano con reverenza, chiedendole quale maschera miracolosa usa, oppure la guardano con un istinto omicida, come se dentro ognuna di loro vivesse la tentazione di afferrare un paio di forbici e sentire quello *zac* soddisfacente, solo per far tornare Irene uguale a loro. Una comune mortale che cerca di far pace con i propri capelli, ben diversi da quelli delle influencer.

I miei, invece, attirano soprattutto sguardi curiosi e risatine: una massa di ricci strettissimi e crespi che vivono di vita propria. Dopo il divorzio dei miei li ho tagliati in un caschetto pari che sulla modella che avevo visto sui social sembrava *super chic*, ma su di me aveva il potere di trasformarmi in un triangolo isoscele.

Irene dai capelli perfetti, forse per pietà, forse perché aveva perso una scommessa, un giorno mi ha pure invitata a pranzare con lei e il suo gruppo, ma poi si è messa a ridere quando ho raccontato una battuta che avrei potuto fare con le mie vecchie amiche. *Sei strana*, mi ha detto, e non era nemmeno il tono da *sei strana ma interessante*. Era più tipo: *sei strana, punto*. Da quel momento, silenzio. Giusto un *ciao* tirato quando ci incrociamo per i corridoi. E tante occhiatacce dal banco vicino, in classe.

È possibile sentirsi invisibili e al tempo stesso esposti? Ha senso, sì? Da quando sono arrivata ho la sensazione che qualcuno mi fissi. Non solo i miei compagni, no... è qualcosa di diverso, di costante. Una presenza. Eppure, quando mi volto a controllare, non c'è nessuno. La maggior parte delle volte incontro il mio riflesso sul vetro della finestra, una sagoma familiare che mi osserva troppo a lungo, quasi aspettasse solo che distolga lo sguardo per muoversi.

